

ANNO VI

n. 63

DICEMBRE 2006

Foglio on line



di formazione
vincenziana

San Vincenzo



Cagliari

HANNO SCRITTO DI FEDERICO OZANAM

Un impegnativo cammino di santità laicale

di JEANNE CARON



La vita attiva di Frédéric Ozanam coincide con i diciotto anni della Monarchia di Luglio (1830-1848); essa ci permette di inquadrare i problemi che si trovava ad affrontare in quell'epoca un cattolico in Francia. Invita inoltre ad una forma di santità che il Concilio Vaticano II ha presentato in maniera esplicita nella sua riflessione sulla missione dei laici nella Chiesa. Nel 1830, all'età di diciassette anni, Frédéric Ozanam, dopo aver terminato il suo anno di studi di filosofia, scrive: «*Il mio partito è preso, il mio compito tracciato per il resto della vita*». Pur senza conoscerne ancora le modalità, egli aveva intuito che l'impegno che avrebbe caratterizzato la sua esistenza sarebbe stato essenzialmente universitario e sociale. Lo studio delle società arcaiche, avviato in particolare da un gruppo di ricercatori tedeschi sin dalla fine del XVIII secolo, gli dà la certezza che Dio ha fatto a tutti gli uomini, nel crearli, una prima rivelazione di se stesso di cui le diverse religioni portano una traccia. Questa scoperta fortifica la fede. «*Nell'urgenza di ricercare*» questa eredità senza prezzo e «*pieno di gioia*», si mette all'opera. Aiutato dalla sua ottima padronanza della lingua tedesca, compila delle bibliografie che lo conducono dai Celti ai Lapponi. Contemporaneamente, apprende i primi rudimenti di sanscrito. È qualcosa di più dell'entusiasmo di un giovane studente: «*Se voglio scrivere un libro a trentacinque*

anni, a diciotto devo cominciare i lavori preliminari». Con realismo, eccolo impegnato nella battaglia che condurrà lungo il corso della sua carriera di storico per riconciliare la fede e la scienza. Il frutto di questo lavoro sarà quella professione di fede che equivale ad un manifesto: egli dichiara di non aver mai evitato le questioni religiose nella storia, «il che sarebbe risultato poco scientifico», e aggiunge: «pensavo di rendere onore all'Università, di servirla, di difenderla, nel mostrare quanto spazio di libertà essa concedeva ai credenti sinceri». L'impresa non era esente da rischi in un'Università nella quale Auguste Comte era per molti il maestro di pensiero. Ozanam è l'uomo delle lente maturazioni. In quegli inizi del capitalismo liberale che nessuna legislazione sociale poteva frenare, egli risente dei danni del pauperismo come di una ferita. «Siamo troppo giovani — scriveva nel 1833 — per intervenire nella lotta sociale; resteremo inermi in mezzo al mondo che soffre e geme? No, ci è stata aperta una strada preparatoria». È così che nasce la Società di San Vincenzo de' Paoli. Ozanam era lungi dal pensare che questa «strada preparatoria» si sarebbe trasformata nell'opera di tutta la sua vita e che avrebbe conosciuto impensabili sviluppi. Con la rivoluzione del febbraio 1848, Ozanam pensa che sia venuto il momento di impegnarsi direttamente per favorire audaci cambiamenti sociali. Nel giornale «Correspondant» pubblica un articolo intitolato «Passiamo ai barbari» di cui presentiamo questo vigoroso estratto: «Chiedo che ci occupiamo del popolo, che ha troppi bisogni e troppo pochi diritti, che reclama a ragione una parte più completa negli affari pubblici, garanzie per il lavoro e

contro la miseria, che ha cattivi capi, essendo difficile trovarne di buoni. Non riusciremo forse a convertire Attila e Genserico, ma noi insieme a Dio forse avremo la meglio sugli Unni e sui Vandali». A quell'epoca ad Ozanam non rimanevano più di cinque anni di vita. Egli ha abbondantemente onorato il contratto della sua giovinezza. Nella sua vita familiare, come in quella professionale, egli ha aperto la strada al ruolo dei laici nella Chiesa. Altri, dopo di lui, riprenderanno i suoi impegni universitari e sociali per portarli avanti con altrettanto coraggio e intelligenza. Ma resta da cogliere la forza interiore che lega tra loro tutte le attività di Frédéric Ozanam; a questo fine, paradossalmente, occorre tenere conto della sua vulnerabilità rispetto all'inquietudine. Questa lo faceva soffrire.

Paragonandosi agli uomini della sua generazione diceva: «Di tutti i doni dello Spirito Santo, quello che mi manca di più è la forza». Cionondimeno, per quanto gli sia costato, non si è mai tirato indietro davanti ad un compito da adempiere. La sua liberazione infatti è cominciata il giorno in cui ha capito che esisteva un collegamento tra la sua ansietà e il suo attaccamento a se stesso. Da allora, come si ricava dalla sua corrispondenza, nonostante, ovviamente, dei momenti di debolezza, assistiamo alla crescita di una vita profonda il cui libero svolgersi è sempre meno turbato da un'agitazione superficiale; una vita che scorre senza scossoni né crisi e tende ad ordinarsi in un insieme armonioso: la fede, l'amore, le amicizie, il lavoro, la stessa sofferenza.

